

*Il titolo di “Magno” dalla
Repubblica all’Impero al Papato*

Giovanni Paolo Magno

a cura di
Maria Pia Baccari e Attilio Mastino

2

Mucchi Editore
MMIX

ISBN 978-88-7000-517-2

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nel limite del 15% di ciascun volume o fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'editore.

© Enrico Mucchi Editore s.r.l.
Via Emilia Est, 1527 - 41100 Modena
WWW.MUCCHIEDITORE.IT
info@mucchieditore.it
iscritta all'AIE e all'USPI

Pubblicato in Modena nel mese di dicembre 2009

Attilio Mastino

Sul titolo di Magnus attribuito a Giovanni Paolo

Cari amici,

tornare a Desulo dopo tanti anni, attraversando la campagna macchiata dai colori del prossimo autunno, è per me un'emozione vera. Lo faccio colpito dalle insistenze del Sindaco Peppino Zanda e del Presidente dell'Associazione Culturale Giovanni Paolo II Salvatore Littarru e dei tanti amici, che conoscono la mia passione per la figura storica di Giovanni Paolo II, il papa slavo venuto da un paese lontano che con il suo lungo pontificato tra il 1978 ed il 2005 ha inciso profondamente sulla storia del mondo. Il pellegrinaggio a Punta Norcià che stamane abbiamo fatto commossi sotto lo splendido sole di ottobre è stato un momento di meditazione e di ricordi.

Karol Wojtyła nasce il 18 maggio 1920 a Wadowice nella Polonia meridionale, sulle rive della Skawa ed ai piedi dei monti Beschidi, negli anni dell'indipendenza della patria: ha 19 anni quando con il patto russo-tedesco Molotov Von Ribbentrop la Polonia viene spartita tra Stalin ed Hitler ed inizia a conoscere le terribili sofferenze della guerra, la deportazione degli amici ebrei, la resistenza a due passi da Auschiwz. Legato dalla passione per il teatro, Karol conosce moltissimi amici ed in particolare una giovane ebrea Ginka, che fuggerà da Wadowice per scampare allo sterminio. Con l'occupazione nazista è costretto a lavorare come operaio in una cava di pietra collegata con la fabbrica chimica Solvay, vive il dramma degli incidenti sul lavoro, dello sfruttamento e della barbarie, è il testimone diretto dello sterminio, della fucilazione di tanti amici, manifesta nelle rappresentazioni teatrali l'impegno per una resistenza pacifica e per la difesa della cultura polacca. Orfano di madre da 12 anni, ora nel 1942 perde il padre e rimane completamente solo: nella ve-

glia davanti alla salma del padre, nel cuore della guerra, matura la sua vocazione sacerdotale, studia allora all'università Jagellonica, frequenta il seminario dell'arcidiocesi di Cracovia, per diventare sacerdote. Nel 1944 è investito da un autocarro militare tedesco e ricoverato in ospedale. Dopo l'occupazione sovietica della Polonia, alla fine del 1946 si trasferisce a Roma e si iscrive all'*Angelicum*, l'Università dei domenicani ospite del Pontificio collegio belga del Quirinale diretto da quel Maximilien de Furstenberg che divenuto cardinale nel conclave gli avrebbe predetto l'elezione a Papa, *dominus adest et vocat te*. Torna a Cracovia come Vice Parroco nel 1946; dopo l'arresto del cardinale Wyszynski e la morte di Stalin nel 1953, viene soppressa l'Università Jagellonica dove Woytyla era diventato docente di etica sociale, ma viene assunto come professore di teologia morale nell'Università cattolica di Lublino, incarico che terrà per oltre vent'anni. Poeta, filosofo, sceneggiatore, Wojtyla vive il suo tempo come una prova, il tempo di Giobbe, per la Polonia e per il mondo, aspettando che vengano attuati il giudizio ed il testamento di Cristo. Nel 1958 a 38 anni è vescovo ausiliare di Cracovia e quattro anni dopo partecipa attivamente al Concilio Vaticano II contribuendo a definire la *Gaudium et spes*, diventando nel 1964 arcivescovo e subito dopo cardinale.

Egli conosce profondamente dall'interno il marxismo, per il quale la sua avversione è totale, paragonabile solo a quella per il nazismo: il totalitarismo comunista, il mancato rispetto dei diritti umani, il divieto di costruire nuove chiese, l'occupazione dei seminari cattolici, la lotta per la costrizione della chiesa di Nova Huta, con la S. Messa all'aperto sotto la pioggia come davanti ad una nuova grotta di Betlemme. Sono gli anni del millennio della conversione della Polonia al cristianesimo, un evento al quale la sua patria è stata preparata dalle sofferenze del cardinale Wyszynski, perseguitato dai comunisti, lo stesso che dopo l'elezione di Wojtyla al pontificato gli indicherà il vero obiettivo del suo mandato, traghettare la chiesa universale nel terzo millennio. Sono gli anni del divieto imposto dalle autorità comuniste alla

processione con la madonna nera di Czestochowa, ma il pellegrinaggio in Slesia si farà lo stesso con un quadro vuoto.

Da cardinale continua la vita di sempre, ama lo sport, l'attività fisica, la canoa, il nuoto, le rappresentazioni teatrali, prepara al matrimonio giovani coppie di sposi. Insieme entra per la prima volta nel 1969 nella Sinagoga di Cracovia, prendendo contatti con una comunità ebraica fortemente colpita dal nazismo: una visita che ripeterà a Roma vent'anni dopo nel cinquantenario della shoah.

Ricordo che la decisione del Conclave all'ottavo scrutinio dopo la morte di Papa Luciani lasciò noi tutti senza fiato per la sorpresa, la novità, il timore, l'incertezza per il futuro, per le barriere secolari che cadevano improvvisamente: non potevamo ammettere tanta audacia, tanto rischio, tanta imprudenza e non potevamo sapere se la scelta del sacro collegio fosse davvero una scelta fortemente anticomunista oppure fosse solo una fiammata di speranza destinata all'insuccesso; si apriva di fronte a noi un mondo nuovo, quello della Chiesa del Silenzio collocata oltretrentina, che tanto aveva sofferto nel dopoguerra. Il Papa Slavo conservò per tutto il suo pontificato questo freschissimo senso del mistero, questo legame con il mondo della religiosità popolare, questa inquietante sensibilità per il terzo segreto di Fatima, per una devozione profonda, per una visione insieme apocalittica e redentrice della storia. La sua invocazione alla Madonna al momento della elezione ci aveva sorpreso ed entusiasmato e si spiega l'incredibile simpatia dei fedeli per un papa che più volte disse di aver rischiato di essere ricoverato in ospedale a causa dell'invadenza esuberante dei sostenitori.

Pochi giorni dopo l'elezione Giovanni Paolo grida la frase che tanto ci è rimasta impressa, «Non abbiate paura, aprite anzi spalancate le porte al Cristo», anticipando i contenuti della prima enciclica, la *Redemptor hominis*, che annunzia quello che sarebbe stato il Grande giubileo del duemila.

Altre volte il papa grida come in Nicaragua contro i Sandinisti, in Polonia, in Sicilia contro la mafia, anche in piazza San

Pietro per combattere le politiche dell'ONU contro la n per l'aborto, oppure in occasione delle due guerre contr quando coraggiosamente sostiene fino a rimanere assolu isolato che la guerra americana non è la guerra dei cristi tro i musulmani. Egli ha previsto la reazione islamica c nell'11 settembre ed ha capito prima di tutti che la guer rerà altri lutti ed altre sofferenze. In quell'occasione le aprono a manifestazioni pacifiste alle quali tutti noi abbi tecipato commossi.

E allora il suo impegno interreligioso come con gli di Assisi aperti anche agli induisti ed ai buddisti, le sue contro lo sfruttamento dei poveri nel Sud del mondo n contro la teologia della liberazione, gli straordinari dc sul debito internazionale, sulla sicurezza alimentare, su tetto. Infine la denuncia dei mali del capitalismo da par ha conosciuto dall'interno nazismo e comunismo.

Il ritorno in Polonia nel giugno 1979 rende bene la bile statura di un uomo capace di indicare una strada n la pace, perché bisogna avere il coraggio di camminare i rezione nella quale nessuno ha camminato finora. Seguc fesa di Solidarnosc, il sindacato di Danzica, l'amicizia c Walesa, l'incontro con Gorbaciov, la caduta del muro di la fine dell'utopia comunista che ha immaginato un mon Dio. E poi il viaggio negli USA, la visita a Costantinopo terbury e a Ginevra, in una utopia ecumenica tra ortodos cani e protestanti che è stata rilanciata alla fine del pontif Curia ha sempre criticato l'eccesso missionario dei viag; il numero di beatificazioni e canonizzazioni, l'apertura c islamico come con i giovani islamici di Casablanca o r schea di Damasco sul memoriale di Giovanni il battista

Wojtyla supera ogni critica ed ha la dote di saper c re, tanto da stringere una vera e propria alleanza con i me riesce da subito ad entrare in sintonia con i giovani, isti straordinarie giornate mondiali della gioventù, cariche c vivere come a Roma nel 2000 a Tor Vergata, a Toronto

dopo. I suoi anni sono pieni di viaggi missionari, di curiosità, di interessi, di avvenimenti come la visita in Inghilterra e Argentina durante la guerra per le Malvine; la celebrazione nella città martire di Sarajevo, i viaggi a Beirut e nella Cuba di Castro; sul Sinai, a Betlemme e al muro del pianto. Infine le visite ai paesi ortodossi, fino all'Ucraina e la delusione per la mancata visita a Mosca, anche se fa avere indietro al patriarca russo Alessio II l'icona della madre di Dio di Kazan.

L'avvenimento più spettacolare e tragico della sua vita è certo l'attentato di Ali Agca del 13 maggio 1981, giorno anniversario dell'apparizione della madonna ai pastorelli di Fatima, seguito dall'estrema unzione, il lento recupero, il perdono per il fratello che l'ha colpito, i sospetti sulla pista bulgara ed il ruolo del KGB.

È stato Wojtyła ad avviare una riflessione critica sulla storia della Chiesa, con il coraggio di denunciare gli errori del processo a Galileo, l'inquisizione, le persecuzioni, allora l'audacia della riconciliazione e del perdono, i tanti mea culpa storici. E poi le altre novità, questa apertura verso la teologia del corpo, la capacità del papa di predicare con i gesti, abbracciare, baciare, entrare in contatto con gli altri, lo sforzo mai adeguato verso una valorizzazione del ruolo della donna nella Chiesa, anche se Wojtyła rimane a tutti gli effetti legato ad una tradizione millenaria che rifiuta il sacerdozio alle donne, sostiene il celibato dei preti, non innova, anche quando potrebbe, in tema di contraccezione e accoglienza ai divorziati. Un uomo ruvido come nei rapporti con l'Azione Cattolica – lo ricordavamo prima con Mons. Arcivescovo –, un uomo talvolta bizzoso, sempre deciso e risoluto. Eppure rompe con il tradizionalista Lefebvre. Dunque i sinodi, i tre anni santi, le incredibili manifestazioni di folla, veri e propri momenti di mobilitazione militante del cattolicesimo, fin qua in crisi di identità.

Seguono gli anni del dolore, il tumore, la frattura al femore, il Parkinson, una terribile via crucis che il Papa ci ha fatto seguire in diretta, apprezzando il dono della sofferenza, la prova, l'offerta di un patimento doloroso e profondo, fino a sfilare con gli altri

ammalati nell'agosto 2004 a Lourdes in occasione del suo 104^{esimo} ed ultimo viaggio internazionale.

C'è una frase pronunciata da Wojtyła che mi piace molto, pronunciata nell'ultimo anno della sua vita dopo la morte di Arafat, quando Abu Ala viene ricevuto in Vaticano: per costruire la pace in Terra Santa servono perdono e non vendetta, ponti e non muri, come quello di Berlino che lui stesso ha contribuito a far crollare.

Voglio oggi ricordare lo straordinario viaggio in Sardegna del 1985 e l'ingresso nella nostra Università: una lapide sulle scale del Palazzo centrale dell'Università di Sassari ricorda la visita di Giovanni Paolo II effettuata il 19 ottobre 1985 nell'aula magna quando esortò la comunità universitaria – così recita il testo – ad operare sempre a favore dei grandi valori dell'uomo affinché alla luce della scienza e della fede il suo cammino sia illuminato da profonda e vera sapienza. A distanza di oltre 20 anni da quell'avvenimento ricordo l'emozione che provai, confuso tra il pubblico, quando il Papa ricordò il suo antico insegnamento universitario, il quotidiano contatto con gli studenti e con i professori, che avevano segnato profondamente la sua vita. Giovanni Paolo II toccò il tema delle antiche radici culturali della Sardegna e delle origini dell'Università di Sassari fondata quattro secoli e mezzo prima dalla Compagnia di Gesù: il Papa polacco non trascurò di affrontare criticamente i problemi dell'isola, i sequestri, la violenza, mali che dovevano essere combattuti dalla Chiesa in una alleanza con gli intellettuali, la scuola e l'Università. Agli studenti riuniti nella piazza augurò allora di trovare lavoro ma di utilizzare gli studi universitari come mezzo per approfondire la propria umanità.

Più di recente, ero a Roma nella Sala Nervi seduto nelle prime file a rappresentare il Rettore dell'Università di Sassari il 17 maggio 2003 quando il Rettore dell'Università di Roma La Sapienza Giuseppe D'Ascenzo ha conferito a Giovanni Paolo II la laurea *honoris causa*, proposta tra gli altri dal nostro prof. Pierangelo Catalano. Nella motivazione si ricorda che il Papa «Ha con-

tribuito e contribuisce all'affermazione universale dei diritti dell'uomo, della giustizia e della pace nei rapporti tra le persone e tra i popoli». Il Rettore allora aggiunse in lingua latina che in considerazione delle imprese compiute in 25 anni di pontificato Giovanni Paolo II doveva essere insignito del titolo di Magno, come è avvenuto per alcuni pontefici romani: *aliquibus in serie romanorum pontificum titulo magnus iure meritoque esset insignandus*. L'idea di attribuire a Papa Wojtyła il titolo di Magno era stata anticipata qualche settimana prima dal giornalista e scrittore Giovanni Del Rio, morto proprio in quei giorni, con il volume *Karol il Grande* pubblicato dalle Paoline. Quel titolo fu poi ripreso come è noto dal cardinale Angelo Sodano nella prima celebrazione in morte di Papa Wojtyła tenuta in piazza S. Pietro il 3 aprile 2005: Giovanni Paolo II, anzi Giovanni Paolo il Grande.

Subito dopo, il 16 ottobre 2006 ho partecipato al Convegno promosso dalla Libera Università S. Maria Assunta di Roma sul titolo di Magno dalla Repubblica all'impero al papato, convegno aperto dal cardinale polacco Zenon Grocholewski, prefetto della Congregazione pontificia per l'educazione cattolica. Ne stiamo ora ricavando un libro assieme a Raffaele Coppola e Maria Pia Baccari, ma ho già anticipato sull'Archivio Giuridico del 2007 il mio contributo su *Magnus* nella titolatura degli imperatori romani, sulle orme di Alessandro Magno: il titolo rimanda in origine all'idea di impero universale, alle vittorie militari, all'ideologia cosmocratica, alla *imitatio Alexandri*. Il vertice di tale impostazione è facilmente individuato, dopo il precedente di Pompeo Magno, nel principato di Antonino Caracalla, in relazione all'emanazione della *constitutio antoniniana de civitate* ed alla modifica del nome stesso del principe che dopo la morte fu ricordato come Antonino Magno per le sue imprese militari ma soprattutto per le sue decisioni politiche. Il modello propagandistico fu mantenuto fino al IV secolo con Costantino Magno, il protagonista della pace religiosa, ormai privo di quelle che erano state le caratteristiche costitutive, cioè l'adozione ufficiale, l'inclusione all'interno del nome e il collega-

mento con l'idea dell'impero universale. Il suo riemergere nella titolatura dei romani pontefici a partire da Leone Magno difensore della romanità testimonia una vitalità ed una carica semantica che sembrano sottolineare la dimensione universale del magistero della Chiesa, erede delle secolari tradizioni dell'impero. A me piacerebbe che oggi da Desulo venisse rilanciata l'idea di attribuire il titolo al grande papa polacco, secondo una tradizione secolare che voleva che fosse il popolo cristiano a riconoscere la dignità del nuovo nome dopo la morte, con un bilancio di un grande pontificato speso per riaffermare la dignità della persona e la pace.

Consentitemi di dire che la grande statua di Giovanni Paolo Magno che da oggi veglia sulla Punta Norcià, in faccia al paese di Desulo ed al golfo di Oristano, con alle spalle la montagna del Gennargentu ed il passo di Tascusì, mi ha richiamato alla mente una straordinaria poesia di Montanaru, Antioco Casula, il grande poeta di questa montagna, percorsa da stormi di *arestes istores* che volando dalla Punta Paolina calano veloci verso il mare. Questa è anche la montagna della luce raccontata nel romanzo recente di Michele Congias. Giovanni Paolo II amava la montagna, andava a sciare, passava sulle Alpi le sue vacanze. Quando fu eletto scrisse in un messaggio ai polacchi che gli era duro rinunciare a questi monti ed a queste valli, ai laghi ed ai fiumi, agli uomini tanto amati.

Nella lirica a *Sa Sardigna*, rivolgendosi al Gennargentu, a questo altare ideale sul quale sono state quasi offerte le sofferenze di un'intera nazione, della nazione sarda, Montanaru afferma che l'isola tutta deve ora levare lo sguardo con viva speranza verso il Gennargentu verso il cuore della Barbagia: *isperanzosa a tie hat sos ogios pesadu in s'aurora e in serenos vesperos lontanos*. Rivolta verso di te, ha sollevato lo sguardo, piena di speranza, verso una nuova aurora e verso lontani tramonti sereni.

Ma pro te puru est bennida sa die disizada. Anche per te è giunto il giorno tanto desiderato. *Reposa che signora in s'isplendore 'e rios e pianos*.